

Alizeh cuciva in cucina alla luce delle stelle e del fuoco, come faceva spesso, raggomitolata nel focolare. La fuliggine le macchiava la pelle e le gonne in strisce disordinate: sbaffi sull'arco di uno zigomo, un altro velo di oscurità sopra uno degli occhi. Non sembrava accorgersene.

Alizeh aveva freddo. No, stava *congelando*.

Desiderava spesso di essere un corpo dotato di cardini, così da poter spalancare una porta sul suo petto e riempirne la cavità con del carbone, poi del cherosene. Accendere un fiammifero.

E invece.

Raccolse le gonne e si spostò più vicina al fuoco, facendo attenzione a non distruggere l'abito che ancora doveva alla figlia illegittima dell'ambasciatore Lojjan. Quel pezzo intricato e luccicante era l'unico ordine del mese, ma Alizeh nutriva la segreta speranza che l'abito avrebbe evocato da solo altre clienti, dato che questo tipo di commissioni alla moda erano, dopotutto, il risultato diretto dell'invidia che poteva nascere solo in una sala da ballo, intorno a un tavolo da pranzo. Fin tanto che il regno restava in pace, l'élite reale – legittima e illegittima – avrebbe continuato a organizzare feste e contrarre debiti, il che significava che Alizeh avrebbe potuto trovare altri modi di sfilare denaro dalle loro tasche ricamate.

Rabbrivì violentemente, rischiando di mancare un punto, cadendo quasi dentro al fuoco. Da bambina, una volta, Alizeh aveva provato un tale freddo disperato che era strisciata sul focolare ustionante di proposito. Ovviamente non le era venuto in mente



che avrebbe potuto essere consumata dalla fiamma; era solo una bambina che seguiva un istinto che la spingeva a ricercare il calore. All'epoca, Alizeh non avrebbe potuto conoscere la singolarità della sua condizione, tanto era raro il gelo che cresceva nel suo corpo da distinguerla perfino fra la sua gente, già considerata ben strana.

Un miracolo, dunque, che il fuoco avesse disintegrato solamente i suoi vestiti e riempito la piccola casa di un fumo che le bruciava gli occhi. L'urlo che aveva seguito, tuttavia, aveva segnalato alla marmocchietta al calduccio che il suo complotto era giunto al termine. Frustrata da un corpo che non si scaldava, aveva pianto lacrime gelide mentre veniva raccolta dalle fiamme, con sua madre che riceveva terribili bruciature nel procedimento, le cui cicatrici Alizeh avrebbe studiato negli anni a venire.

*'I suoi occhi'* aveva pianto la donna tremante verso suo marito, che era accorso alle grida di aiuto. *'Guarda cos'è successo ai suoi occhi... La uccideranno per questo...'*

Nel presente, Alizeh si strofinò gli occhi e tossì.

Sicuramente era stata troppo giovane per ricordare le parole precise usate dai suoi genitori; senza dubbio, il suo era solo il ricordo di una storia ripetuta spesso, così in profondità nella sua mente che aveva solo immaginato di ricordare la voce di sua madre.

Deglutì.

La fuliggine le occludeva la gola. Le dita erano diventate insensibili. Esausta, sospirò le sue preoccupazioni nel focolare e l'azione animò un altro turbinio di fuliggine.

Alizeh tossì ancora, questa volta così forte che si piantò l'ago da cucito nel mignolo. Assorbì la scarica di dolore con straordinaria calma, estraendo la punta con attenzione prima di osservare la ferita.

La puntura era profonda.

Lentamente, quasi una alla volta, le sue dita si chiusero intorno all'abito che ancora stringeva in mano, la seta raffinata a tamponare lo sgocciolio del suo sangue. Dopo alcuni istanti – durante i quali fissò in alto con sguardo vacuo, nella canna fumaria, per la sedicesima volta quella sera – lasciò andare l'abito, tagliò il filo con i denti e lanciò il pezzo di stoffa incrostato di gemme su una sedia lì vicino.

Non doveva mai temere; Alizeh sapeva che il suo sangue non

avrebbe lasciato macchie. Tuttavia, era una buona scusa per dichiarare la resa, per mettere da parte l'abito. Lo osservò, gettato com'era sulla seduta. Il corpino era crollato, piegandosi sulla gonna come un bambino seduto scomposto su una sedia. La seta era ripiegata in onde intorno alle gambe di legno, le perline che catturavano la luce. Una debole brezza scosse una finestra chiusa male e una singola candela si spense, portando con sé quello che restava della compostezza della commissione. L'abito scivolò ancora più giù sulla sedia, una delle pesanti maniche si liberò con un fruscio, il polsino luccicante sfiorò il pavimento fuligginoso.

Alizeh sospirò.

L'abito, così come tutti gli altri, non era affatto bello. Riteneva il modello banale, la realizzazione appena passibile. Sognava di dare libero sfogo alla sua fantasia, di liberare le sue mani per creare senza esitazioni; ma il ruggito dell'immaginazione di Alizeh veniva zittito, sempre, da uno sconveniente bisogno di autoconservazione.

Era stato solo ai tempi di sua nonna che erano stati istituiti gli Accordi del Fuoco, patti di pace senza precedenti che avevano permesso a Jinn e umani di mescolarsi liberamente per la prima volta da quasi un millennio. Anche se apparentemente identici, i corpi dei Jinn erano stati forgiati dall'essenza del fuoco, donando loro certi vantaggi fisici; mentre gli umani, le cui origini erano nella terra e nell'acqua, venivano da sempre chiamati 'Argilla'. I Jinn avevano accettato la creazione degli Accordi con un sollievo variabile, in quanto le due razze si facevano una guerra spietata da eoni, e anche se l'inimicizia tra loro restava irrisolta, tutti si erano stancati della morte.

Le strade avevano brillato dorate di sole liquido per accogliere quell'era di fragile pace, la bandiera e la moneta dell'impero erano state reimmaginate nel trionfo. Ogni editto reale era stato timbrato con la massima di una nuova epoca:

PURSS

*'Possa l'Uguaglianza Regnare Sempre Suprema'*

L'uguaglianza, come si era poi dimostrato, significava che i Jinn avevano dovuto abbassarsi alla debolezza degli umani, rin-



negando in ogni momento i poteri innati della loro razza, la velocità, la forza e l'evanescenza elettiva di cui i loro corpi erano dotati dalla nascita. Dovevano porre immediatamente fine a quelle che il re aveva dichiarato 'operazioni soprannaturali' o affrontare morte certa, e gli Argilla, che si erano rivelati essere delle creature insicure, erano stati fin troppo pronti a gridare all'imbroglio in tutte le situazioni. Alizeh sentiva ancora le grida, le rivolte nelle strade...

Fissò l'abito mediocre.

Faticava sempre a non creare un articolo troppo squisito, perché un lavoro straordinario sarebbe stato osservato più da vicino, e sarebbe stato fin troppo velocemente denunciato come il risultato di un trucco soprannaturale.

Solo una volta, nel tentativo sempre più disperato di guadagnare abbastanza per vivere dignitosamente, Alizeh aveva pensato di fare colpo su un cliente non con lo stile, ma con la fattura. Non solo la qualità del suo lavoro era di molti ordini di grandezza superiore a quella del modista locale, ma Alizeh era riuscita a creare un elegante abito da giorno in un quarto del tempo e aveva accettato di farsi pagare la metà.

Quella disattenzione l'aveva mandata al patibolo.

Non era stato il cliente soddisfatto, ma il sarto rivale che aveva denunciato Alizeh ai magistrati. Miracolo dei miracoli, era riuscita a sfuggire al loro tentativo di trascinarla via nella notte ed era fuggita dalla familiare campagna della sua infanzia per l'anonimato della città, sperando di perdersi tra le masse.

Se solo avesse potuto scrollarsi di dosso i fardelli che portava sempre con sé, ma Alizeh aveva un gran numero di ragioni per restare tra le ombre, prima fra tutte il ricordo che i suoi genitori avevano rinunciato alla loro vita nell'interesse della sua silenziosa sopravvivenza, e comportarsi incoscientemente adesso avrebbe disonorato i loro sforzi.

No, Alizeh aveva imparato a sue spese a rinunciare alle commissioni ben prima che imparasse ad amarle.

Si alzò in piedi e una nuvola di fuliggine si alzò con lei, ondeggiando intorno alle sue gonne. Avrebbe dovuto pulire il focolare della cucina prima che la signora Amina scendesse al mattino o si sarebbe probabilmente ritrovata di nuovo in strada. Nonostante tutti i suoi sforzi, Alizeh era stata messa alla porta più volte di

quante potesse contarne. Aveva sempre immaginato che ci volesse poco incoraggiamento per liberarsi di ciò che già veniva considerato superfluo, ma quei pensieri non erano serviti a calmarla.

Alizeh raccolse una scopa, facendo una piccola smorfia mentre il fuoco si spegneva. Era tardi; molto tardi. Il ripetuto *tic tic* dell'orologio le agitò qualcosa nel cuore, la rese ansiosa. Alizeh aveva una naturale avversione per l'oscurità, una paura radicata alla quale non riusciva a dare del tutto voce. Avrebbe preferito lavorare con ago e filo alla luce del sole, ma passava le sue giornate a fare il lavoro che contava davvero: strofinare le stanze e le latrine di Casa Baz, la grande tenuta di Sua grazia, la duchessa Jamilah di Fetrous.

Alizeh non aveva mai incontrato la duchessa, aveva solamente visto l'anziana donna scintillante da lontano. Gli incontri di Alizeh erano con la signora Amina, la governante, che aveva assunto Alizeh solo per un periodo di prova, in quanto era arrivata priva di referenze. Di conseguenza, ad Alizeh non era ancora permesso interagire con gli altri servitori, né le era stata assegnata una stanza vera e propria nell'ala della servitù. Invece, le era stato dato uno sgabuzzino ammuffito nella soffitta, dove aveva scoperto una branda, il suo materasso mangiato dalle tarme e mezza candela.

Alizeh era rimasta distesa e sveglia nel suo piccolo letto la prima notte, così sopraffatta da riuscire a malapena a respirare. Non le importava né della soffitta ammuffita né del materasso mangiato dalle tarme, perché Alizeh sapeva di essere in possesso di una grande fortuna. Che una grande casa fosse disposta ad assumere una Jinn era già sconvolgente, ma le era stata data una stanza, una tregua dalle strade in inverno...

Vero, Alizeh aveva trovato lavoro per più periodi dalla morte dei suoi genitori, e spesso le era stato concesso di dormire al coperto o nel fienile; ma non le era mai stato dato uno spazio suo. Era la prima volta dopo anni che aveva privacy, una porta che poteva chiudere; e Alizeh si era sentita così piena di felicità che aveva temuto di sprofondare nel pavimento. Quella notte, il suo corpo aveva tremato mentre fissava le travi di legno del soffitto, la selva di ragnatele che le affollava la mente. Un grosso ragno aveva tessuto un lungo filo, abbassandosi per guardarla negli occhi, e Alizeh si era limitata a sorridere, stringendosi al petto la borraccia di cuoio.

L'acqua era stata la sua sola richiesta.



«Una borraccia d'acqua?» La signora Amina aveva aggrottato le sopracciglia, come se le avesse chiesto di avere in pasto la sua prole. «Puoi prenderti l'acqua da sola, ragazza.»

«Perdonatemi, lo farei» aveva detto Alizeh, guardandosi le scarpe, il cuoio strappato intorno all'alluce che non aveva ancora riparato. «Ma sono ancora nuova in città e ho trovato difficoltà nel trovare acqua potabile così lontano da casa. Non ci sono cisterne affidabili qui vicino e non posso ancora permettermi l'acqua in vetro del mercato...»

La signora Amina era scoppiata a ridere.

Alizeh aveva fatto silenzio, sentendo il calore risalirle lungo il collo. Non sapeva perché la donna stesse ridendo di lei.

«Sai leggere, bambina?»

Alizeh aveva alzato lo sguardo senza volerlo, registrando il familiare sussulto spaventato prima ancora di incrociare lo sguardo della donna. La signora Amina aveva fatto un passo indietro, perdendo il sorriso.

«Sì,» aveva detto Alizeh «so leggere.»

«Allora devi provare a dimenticartelo.»

Alizeh l'aveva fissata. «Chiedo scusa?»

«Non fare la sciocca.» Lo sguardo della signora Amina si era assottigliato. «Nessuno vuole una serva che sa leggere. Rovinerai le tue prospettive con quella lingua. Da dove hai detto che vieni?»

Alizeh si era fatta di ghiaccio.

Non riusciva a capire se la donna fosse crudele o gentile. Era la prima volta che qualcuno suggeriva che la sua intelligenza avrebbe potuto essere un problema per la sua posizione e in quel momento Alizeh si era chiesta se fosse vero: forse *era* la sua testa, così piena, che continuava a farla finire in strada. Forse, se fosse stata cauta, sarebbe finalmente riuscita a tenersi un impiego per più di qualche settimana. Avrebbe potuto senza dubbio fingere stupidità in cambio di sicurezza.

«Vengo dal nord, signora» aveva detto piano.

«Il tuo accento non è del nord.»

Alizeh aveva quasi ammesso ad alta voce di essere stata allevata in isolamento, di aver imparato a parlare come i suoi tutori le avevano insegnato; poi si era ricordata chi era, la sua posizione, e non aveva detto niente.

«Come sospettavo» aveva detto la signora Amina nel silenzio. «Sbarazzati di quell'accento ridicolo. Sembri un'idiota, che si finge una specie di nobile. Meglio ancora, non dire nulla. Se ci riesci, potresti tornarmi utile. Mi dicono che quelli della tua razza non si stancano facilmente e mi aspetto che il tuo lavoro confermi queste voci, altrimenti non mi farò scrupoli a gettarti di nuovo in strada. Sono stata chiara?»

«Sì, signora.»

«Puoi avere la tua borraccia d'acqua.»

«Grazie, signora.» Alizeh si era inchinata, si era voltata per andarsene.

«Oh, un'altra cosa...»

Alizeh si era girata di nuovo. «Sì, signora?»

«Procurati una snoda quanto prima. Non voglio mai più vedere la tua faccia.»